

Il futuro della globalizzazione (marzo 2023)



QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del
Prof. VITO SPADA

AZIONE

La globalizzazione è stata senza dubbio il più importante evento economico della Storia contemporanea. La BIS (la Banca dei Regolamenti internazionali) ha dimostrato con numerosi dati, come gli effetti di questo fenomeno siano altamente positivi per lo sviluppo, anche se bisogna controllarne taluni aspetti. Con globalizzazione definiamo un processo dove sia il commercio con l'estero che l'integrazione finanziaria con gli altri Paesi aumenta e si consolida. Come si dice nel rapporto in modo efficace "l'integrazione del commercio non solo si basa, ma genera i rapporti finanziari". Questi due aspetti vanno di pari passo. E grazie alla loro efficacia la globalizzazione ha permesso di "elevare gli standard di vita aiutando molti Paesi ad uscire dalla povertà". Secondo la BIS ci sono tre livelli crescenti di globalizzazione. Il primo è quello semplice del puro commercio estero, il secondo è quello di relazione più complesse nello scambio commerciale ed il terzo, quello più pregnante, riguarda il coinvolgimento delle transazioni finanziarie usate principalmente per amministrare le attività e le passività internazionali. Allargare i confini nazionali delle economie non è ovviamente un evento recente. Una prima fase di globalizzazione l'abbiamo osservata prima dello scoppio della prima guerra mondiale, quando il rapporto del commercio estero (import ed export) toccò il 30% circa del PNL all'inizio del 1900. La seconda fase che è iniziata dopo la seconda guerra mondiale ha superato tutti i record precedenti. L'apertura al commercio estero in pratica si è raddoppiata a

partire dagli anni 60 con progressi nel campo dei trasposti, comunicazioni e liberalizzazioni varie. Basti pensare che il totale delle attività detenute all'estero dai vari Paesi è passato dal 36% del PNL a circa il 400% dello stesso nel 2015. In questi ultimi anni le risorse del lavoro e delle competenze sono diventate il volano del fenomeno. Nel 1960, il cibo rappresentava circa un quarto del totale scambiato sui mercati internazionali. Oggi quella percentuale è scesa al 10%. Sono saliti di importanza non solo i servizi finanziari e reali, ma anche il commercio del settore manifatturiero che rappresenta adesso il 50% circa del commercio globale. Si producono manufatti in componenti e sezioni sparsi nei vari Paesi e si cerca di ottimizzare la produzione, che viene poi assemblata altrove, per ottenere prezzi di vendita sempre più accessibili. I vettori di questo sviluppo sono state le società multinazionali che hanno aperto filiali e sussidiarie in molti Paesi. Qui queste società hanno attivato le loro azioni di prestito dal sistema bancario e di risparmio, insieme alla mole dei loro investimenti dall'estero. Non bisogna dimenticare che gli investimenti dall'estero migliorano la concorrenza, l'efficienza, stimolano una migliore allocazione del capitale e soprattutto facilitano il trasferimento di tecnologia e know how che sono essenziali per lo sviluppo. Come dice la BIS “senza dubbio, il reddito nazionale, aumenta con il commercio estero” e “la crescita della globalizzazione ha portato negli ultimi 50 anni molti benefici all'economia mondiale (..) con un declino importante della povertà e della diseguaglianza.

Non solo per il commercio. L'apertura finanziaria, accuratamente controllata, può aumentare gli standard di vita attraverso un miglioramento dell'allocazione del capitale e dei trasferimenti di know how”.

Per dare una idea di quello che è successo nel mondo basti pensare che il commercio mondiale come percentuale del PNL globale è passato da 20% circa nel 1970 al 60% del 2010 scendendo poi all'inizio del 2020 al 53% circa. Sono aumentati di conseguenza anche gli investimenti diretti dall'estero specialmente nei Paesi Asiatici ed in via di sviluppo. La Cina è stata il maggiore percettore di tali investimenti, passati dal 19% del totale nel 2003 al 5% del 2021. Dopo gli aumenti incredibili dell'aumento del commercio con l'estero e degli investimenti all'estero, il sistema finanziario internazionale è andato in stallo a partire dal 2010. Da questa data in poi il sistema ha cominciato a mostrare segnali di debolezza. Nel 2018 il populista Presidente americano D. Trump inizia la guerra commerciale con la Cina e questo conflitto economico inizia a sgretolare il flusso del commercio sino americano insieme alla stagnazione degli investimenti. Si conia in quegli anni la parola “slowbalization” per indicare questo fenomeno che si va allargando globalmente. Due anni dopo nel 2020 la pandemia del Covid, con la necessità dei “lock down” diffusi in molti Paesi, provoca una rigida contrazione non solo del commercio mondiale, ma di quello delle singole economie nazionali. Il blocco della produzione e dei consumi produce il suo effetto senza sosta alcuna. Il corona virus spaventa il mondo con effetti

disastrosi e multipli. A questo punto si inceppano le “global value chain” le catene del valore globale che come sopra detto, avevano consentito con la delocalizzazione della produzione su scala mondiale sia più bassi costi di produzione per i consumatori, che maggiori investimenti in capitali e macchine per i Paesi oggetto della delocalizzazione. I trasporti sono di fatto paralizzati per l'impossibilità di scaricare a terra la merce soprattutto per le spedizioni via mare, che rappresentano la parte maggiore per le esportazioni mondiali. Le navi che trasportano merci e macchine sono costrette a rimanere alla rada

per l'assenza di personale a terra che le possa accogliere. I noli marittimi vanno alle stelle. Si inizia a respirare il panico sui mercati per la rarefazione dell'offerta in molti settori economici.

Preoccupate da questa mancanza di offerta sul mercato tutte le maggiori società iniziano ad aumentare le scorte di magazzino come assicurazione contro la scarsità e l'inflazione che inizia a comparire di nuovo. Si stima che il totale immagazzinato raggiunga la somma incredibile di us\$ 9.000 miliardi nel mondo con una diminuzione del PNL globale dell'1%. Gli azionisti delle società insieme ai consumatori, iniziano a vedere il risultato della contrazione in atto. La produzione di automobili a causa della mancanza di chips per la crescente importanza dell'elettronica nel settore, segnala diminuzioni rilevanti. Le consegne contrattuali non possono essere

rispettate e si temono conseguenze anche sul mercato retail. I paesi occidentali si affannano a cercare ventilatori e mascherine che generalmente sono prodotte altrove, per contenere la diffusione del virus mortale. L'umanità sta adesso sperimentando il passaggio di un virus dal mondo animale all'uomo. Avevamo avuto segnali negli anni precedenti che questo "salto" potesse accadere con la SARS e con l'aviaria. Ma pochi si erano realmente preparati per tale evento. Due anni dopo, siamo nel 2022, l'Occidente si accorge che la guerra non è stata affatto cancellata, ma è apparsa alle nostre porte. La Russia di Putin ha invaso l'Ucraina. Avevamo creduto che la sconfitta del comunismo con la caduta del muro di Berlino avrebbe consolidato la pace perpetua come aveva predetto Kant. Uno politologo americano F. Fukuyama aveva scritto un libro "La fine della Storia" per dimostrare come l'Occidente non aveva ormai più nemici ideologici. E invece la Storia ci ha brutalmente messo dinanzi alla realtà spiacevole di un uomo, Putin e di uno Stato che non vuole rinunciare alle sue ambizioni territoriali e alla sua espansione in Europa come ha sempre fatto in passato. Diceva correttamente Z. Brzezinski che "la Russia deve decidere se essere un impero o una democrazia". Domanda irrisolta che manda segnali minacciosi a tutta la civiltà occidentale. E comunque anche questa evento complica ancora di più lo scenario economico. Inizia a diminuire l'esportazione di grano da parte dell'Ucraina, da sempre il granaio dell'occidente e oggi anche dei paesi più poveri. Scarseggia l'olio di soia

coltivato in abbondanza in quel Paese e si interrompono le forniture di materie prime dalla Russia come l'alluminio, il gas che raggiunge nel luglio 2002 prezzi stratosferici ed il petrolio. Il mercato economico e finanziario viene di nuovo sconvolto. Si inizia a riflettere sulla necessità di aumentare in tutti i settori ritenuti strategici, le risorse di magazzino diversificando le fonti di approvvigionamento. Le relazioni politiche e commerciali con la Cina, che in passato avevano dato impulso proprio

alla crescita del commercio internazionale subiscono una frenata. L'Occidente ed in particolare l'Unione Europea iniziano a valutare criticamente le relazioni con la Cina che per noi europei è un importante partner commerciale. In molte cancellerie europee e mondiali si ricorda che la Cina formalmente parla di aperture al commercio mondiale, ma continua a premere perché le aziende occidentali cedano la loro tecnologia ai cinesi per l'operatività nel loro Paese. La Cina poi non rispetta lo spirito del WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) con politiche di sostegno alle sue aziende pubbliche o sussidiarie pubbliche, falsando la concorrenza sul mercato. Questo è ciò che ha motivato la Commissione Europea ad elevare per esempio sanzioni contro la Cina per le loro esportazioni di ghisa che sono vendute in Europa ad un prezzo più basso del costo della produzione in loco, danneggiando la competitività delle aziende europee. Lo sfruttamento poi degli Uyguri nello Xinijian con i lavori forzati, viola le norme sul lavoro e i Trattati sottoscritti e irrigidisce sempre di più le

posizioni occidentali. Il caso della multinazionale cinese Huawei, accusata dagli Usa di cospirazione, riciclaggio e frode fiscale, aumenta gli attriti in corso. I cinesi lamentano che anche gli americani pretendono comportamenti di “governance” aziendali che sono solo occidentali, discriminandoli con sanzioni sul mercato americano ed in particolare nella borsa americana. Gli Usa hanno sempre risposto che le regole occidentali come l’audit esterno e rispetto delle regole della contabilità internazionale sono valide per tutti. E fra l’altro, politicamente, la Cina insieme all’India si è rifiutata di riconoscere l’aggressione russa all’Ucraina nel dibattito alle Nazioni Unite. L’espansionismo della politica estera cinese nel Pacifico e la ricerca spasmodica di materie prime dappertutto nel mondo, ma soprattutto in Africa, ha reso sempre più sospettosi gli occidentali. Peraltro gli “aiuti” finanziari che la Cina concede ai Paesi che hanno le materie prime, prevedono ipoteche severe sulle risorse minerarie. In tal modo la Cina diventa una specie di “lender of last resort” per i Paesi poveri o in via di sviluppo (l’ultimo caso è il debito dello Sri Lanka), sostituendosi al FMI e senza le garanzie collettive e le protezioni previste dalle regole internazionali. E per finire, il Presidente Xi Jinping è stato eletto per la terza volta segretario del partito comunista e la sua figura è sempre più paragonata a quella di Mao. Con le sue nuove direttive il partito vuole frenare la ventata di apertura all’Occidente e statizzare sempre di più la sua economia attraverso “l’educazione” dei manager e l’eliminazione di quelli come Jack

Ma, il fondatore di Alibaba, che è stato prima ammutolito e poi è scomparso dalla scena pubblica.

La geopolitica si ripresenta quindi con le sue domande, sottolineando la necessità di evitare i “rischi politici” da parte di autocrati o Stati con ambizioni aggressive. Il funzionamento delle catene di valore inizia con maggiore intensità il processo di ristrutturazione. Non si tratta più di raggiungere la migliore efficienza economica per una riduzione del prezzo finale. Al contrario, bisogna puntare sulla “robustezza e resilienza” delle catene di valore in modo da ridurre i rischi della geopolitica. Questo significa concentrare la delocalizzazione solo in quei Paesi non ostili all’Occidente e comunque in zone limitrofe vicino ai propri confini, in modo da ridurre le conseguenze di comportamenti dannosi. I risultati iniziano a vedersi. La Apple che aveva trasferito in Cina l’assemblaggio dei suoi iPhone, ha deciso di spostare tutta la sua produzione in Vietnam, il Paese peraltro in più rapida espansione nel Sud Est Asiatico. Multinazionali come Samsung, Stellantis e Hyundai stanno valutando la possibilità di investire us\$ 8 miliardi negli Usa per la costruzione di autovetture elettriche. È ormai diffusa sul mercato quella tendenza che viene definita come “reshoring o friendshoring” ovvero riportare indietro o vicino ai confini la produzione prima allocata all’estero. Insieme all’avvicinamento degli investimenti all’estero, circa l’80% delle catene di valore globale secondo McKinsey

hanno già diversificato le fonti di approvvigionamento delle materie prime. Continua e si è rafforzato lo sforzo di aumentare le scorte di magazzino insieme ad una migliore “integrazione verticale” della produzione e dei suoi componenti accessori. Per superare la difficoltà di trovare materiale come il litio, essenziale per le batterie delle nuove macchine elettriche, ma oggi locato fundamentalmente in Cina e Paesi ostili all’Occidente, molte multinazionali stanno costruendo le proprie fabbriche di batterie e persino investendo nel settore minerario. Sempre più spesso in politica e sui mercati si parla di “politica industriale”. Molti dei Paesi che rappresentano il 90% del PNL mondiale hanno una strategia precisa per difendere i loro settori “strategici”, secondo un rapporto delle Nazioni Unite. Questo significa che tali Paesi hanno intensificato gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica cercando di “schermare” le loro imprese da una concorrenza ritenuta ostile. Gli Stati Uniti hanno approvato una legislazione quella dell’IRA (Inflation Reduction Act) che probabilmente modificherà in futuro molto profondamente la struttura economica del Paese. Questo provvedimento

prevede una spesa di us\$1,2 trilioni per modernizzare le strutture americane in decadenza come ponti, strade, rete telefonica e nuova rete elettrica. Una spesa di us280 miliardi per il “chips act” ovvero per la produzione “in house” dei chips elettronici oggi fabbricati soprattutto in Asia, ed una spesa di us\$400miliardi per sussidi verso la “tecnologia verde” in dieci anni. Un

programma quindi che globalmente vale per us\$1.800 miliardi ed è molto ambizioso per il futuro del Paese. Nei provvedimenti dei sussidi per la trasformazione ambientale e per la produzione dei semiconduttori e batterie per autovetture si afferma che tali sussidi possono essere elargiti anche ad aziende occidentali purché queste localizzino produzione negli Usa.

Questi aspetti hanno subito provocato la reazione dell'Unione Europea che lamenta una distorsione del mercato ed un implicito sostegno alla produzione nazionale americana violando le regole del WTO. Anche a Bruxelles si medita di replicare in Europa le stesse disposizioni approvate negli USA per favorire le imprese europee. In Olanda il Governo ha limitato le esportazioni della sua più importante azienda di produzione la ASML Holding con sede a Eindhoven (la più importante società al mondo che fabbrica macchine per produzione di microchip a litografia ultravioletta estrema) verso la Cina che è oggi il suo più importante cliente. Il pericolo di una corsa al protezionismo è reale. L'Indonesia ha proibito l'export di nichel per incoraggiare la fabbricazione di batterie nel Paese. L'Australia ed il Canada stanno cercando di difendere le loro risorse minerarie per le stesse ragioni. L'India offre incentivi alle aziende straniere fino a 5 anni per la produzione in loco di prodotti ritenuti strategici ed il Giappone e la Corea del Sud hanno previsto la stessa regola anche per i loro interessi economici.

Su questo scenario che sta prendendo forma sui mercati internazionali, è necessario trattare un aspetto della politica dell'Unione Europea che diventa importante per il futuro. La Commissione Europea sta cercando di sostenere lo sforzo, richiesto a tutti Paesi Europei per la rivoluzione tecnologica, energetica e climatica che dobbiamo affrontare, sulle finanze dei singoli Paesi dell'Unione Europea. Si vogliono allargare gli spazi di spesa pubblica, sospesi per la pandemia del Covid e permettere agli Stati di affrontare questa emergenza. Questa soluzione non è soddisfacente. Permettere ai singoli Paesi di fare da soli sulla base soprattutto del proprio spazio fiscale, distruggerebbe il concetto del mercato unico che abbiamo costruito fino ad oggi. Si permetterebbe così ad alcuni Paesi di avere un vantaggio competitivo per le proprie aziende.

Ed infatti, le richieste in tal senso sono venute dalla Germania e dalla Francia soprattutto per due diverse e concomitanti ragioni. La prima è che questi due Paesi sono stati i maggiori beneficiari delle deroghe sugli aiuti di Stato autorizzate, rappresentando insieme la quota del 70% del totale delle autorizzazioni in deroga. La seconda è che solo quei Paesi come la Germania che hanno avuto in passato una politica fiscale non inflazionata dal debito pubblico, possono oggi permettersi tali nuovi esborsi. Basti pensare al piano tedesco di €200 miliardi messo a disposizione dal Governo per l'occasione. Gli altri Paesi, come l'Italia, saranno ovviamente

condizionati dal debito pubblico accumulato e quindi avranno severe limitazioni ad ulteriori aumenti del debito in valori assoluti. Saranno previste naturalmente piccole deroghe per i Paesi finanziariamente meno solidi, ma queste non potranno mai compensare l'imponente aumento della spesa per l'ammodernamento delle economie nazionali

La vera soluzione capace di fare quadrare il problema è quella già sperimentata con la pandemia del Covid: un Fondo Europeo di sostegno che possa garantire a tutti i Paesi dell'Unione la possibilità di agire efficacemente per la "green tech", sotto l'egida della Commissione. Come si vede, questa soluzione richiede sempre più poteri e risorse "federali" per una soluzione unita e condivisa. Ovviamente in Europa non tutti sono d'accordo a cominciare dalla Germania. Il nuovo Governo Italiano, anziché battersi per la soluzione sovranazionale e "federale", nel solco della solida tradizione europeista sempre seguita, sembra accontentarsi degli scostamenti previsti pur di allargare le maglie del proprio operato sul debito pubblico. Eppure l'Italia potrebbe fungere come leader incontestato per tutti quei Paesi più piccoli, da Cipro a Malta, alla Grecia e alla Spagna per citarne qualcuno, che si trovano nella condizione finanziaria di non poter fare da soli questo sforzo. È molto probabile che l'enfasi del nuovo Primo Ministro Meloni sulla necessità di privilegiare per l'Europa il modello "confederale" su quello "federale", in ossequio alla sua vulgata sovranista elargita a piene mani, abbia giocato un suo ruolo. Un errore imperdonabile che potrebbe

completamente azzerare tutta la politica europeista dell'Italia, Paese fondatore dell'Europa.

Di questo passo un allarmante protezionismo potrebbe poi imporsi su scala globale a breve, distruggendo i vantaggi del libero scambio e del commercio internazionale. Il problema successivo sarà anche quello di valutare i maggiori costi necessari per sostenere la produzione in loco. È fuori discussione che se si distrugge il concetto di “vantaggio comparato” che è alla base dello sviluppo del commercio mondiale, si rovina tutta l'impalcatura costruita sul mercato da Ricardo in poi. Si stima

che una totale dipendenza dalla produzione nazionale causerà una diminuzione del PNL mondiale dal 3% a 5%. E questi costi saranno sopportati dai contribuenti e consumatori e saranno micidiali per i Paesi più poveri. Non ci saranno vincitori, ma solo sconfitti.

C'è poi un'altra considerazione da fare. Se smettiamo di investire nei Paesi più poveri ed in via di sviluppo, crediamo davvero che quei Paesi non avranno risentimenti contro l'Occidente? Come si è visto, gli investimenti occidentali hanno aumentato il benessere ed il reddito in quei Paesi. Senza questi investimenti tali Paesi sarebbero attratti dagli Stati autoritari e non democratici e comunque, vedrebbero l'Europa e l'Occidente come una fortezza egoista che ostacola il loro progresso civile ed economico. E' questo che vogliamo? Siamo convinti che questa sia strada più conveniente

per affrontare le sfide che si sono palesate di recente? Le autocrazie nel mondo oggi controllano non più del 10% del commercio globale. Non possiamo permetterci di cedere altro spazio a coloro che non amano libertà ed il mercato. Contrastare le minacce esistenti con la diversificazione delle risorse e con la maggiore ricerca scientifica è già una soluzione percorribile a vantaggio di tutti.

Bisognerebbe abbandonare la mentalità, della fortezza, dell'assedio e dell'inevitabile declino collettivo che abbonda soprattutto nell'elettorato. La civiltà occidentale è nata con l'apertura dei mercati e con il commercio che ha costituito il mezzo per legittimare la società civile contro l'incontrollato potere feudale e statale del passato, che negava ogni libertà individuale e proteggeva solo i privilegiati ed i "signori". Bisogna al contrario, aumentare la collaborazione fra gli Stati in materia economica e intuire che i problemi sono inevitabilmente complessi e non di facile soluzione. È poi necessario accelerare il passaggio dai singoli Stati alla struttura Federale, come si vorrebbe fare in Europa con la devoluzione di poteri sempre più estesi, perché solo insieme agli altri possiamo trovare le risorse economiche e gli stimoli comuni per rispondere ai cambiamenti della realtà. Non dobbiamo dimenticare che la libertà significa scoperta, rischio e persino ansia, apertura al prossimo, condivisione e aspirazione per un mondo migliore, ma senza la libertà la nostra vita di uomini non avrebbe alcun senso. È certamente necessario per il futuro della globalizzazione trovare un equilibrio fra

efficienza e sicurezza collettiva. Questo risultato non lo si raggiunge costruendo bunker, fortezze e muri di cinta. Tutti i muri dal Vallo di Adriano, alla Grande Muraglia Cinese, al Muro di Berlino sono stati travolti. La Storia ed il progresso dell'umanità intera li hanno distrutti.

Vito Spada